



La voce del Santuario di FORNO ALPI GRAIE

Tel. 0123 81006 - Cell. 335 373543 - E-mail: donsergio@accoglienza.it

N. 158 - DICEMBRE 2020

Pensieri tra le rocce

Sabato 10 ottobre ho partecipato, insieme a una quindicina di persone, ad una camminata un po' particolare nel Vallone di Sea. Condotti da Marco Blatto in veste di esperto accompagnatore e di illuminante relatore storico, ci siamo inerpicati su fino a Balma Massiet, fermandoci per qualche minuto di approfondimento accanto a dodici massi, sui quali da qualche giorno era stata collocata una foto con una frase particolarmente significativa inerente non solo alla bellezza delle escursioni in montagna, ma anche e soprattutto ai valori estetici ed etici che la montagna stessa deve rappresentare, se non si vuole ridurla unicamente a luogo di competizione o di scampagnate. Un itinerario non molto impegnativo, proprio perché tutti lo possano compiere immergendosi serenamente nella natura e intanto, senza fretta, fermarsi a leggere ciò che dodici tra filosofi, scrittori e alpinisti hanno voluto indicarci come valore prioritario e indispensabile da salvaguardare per dare senso alle ore dedicate alla montagna. Un itinerario storico per apprendere e interiorizzare quelle frasi dense e significative, ma anche per meditarle, conservarle nella memoria e farne oggetto di riflessioni e di approfondimenti. Sono tutti pensieri e intuizioni che persone in ricerca in tempi e luoghi assai differenti, hanno saputo elaborare e fissare in pensieri densi di senso e di significato.

Marco Blatto ci ha ripetuto che comprendere i messaggi della natura significa concepire e creare una vera e propria filosofia di amore per la terra, che deve essere ascoltata e compresa se vogliamo coniugare utilità e bellezza in modo armonioso. Da questa logica premessa sono nate due idee:

- la prima è stata quella di creare un paesaggio letterario e immaginifico nel Vallone di Sea che ne esprimesse l'unicità assoluta nel panorama alpino e invitasse tutti a percorrerlo in senso estetico e interiorizzato, con la possibilità di vivere così un'esperienza unica nel suo genere;

- la seconda è stata quella di creare un percorso lungo il vallone, caratterizzato dai dodici massi di cui sopra vi ho dato notizia. Dodici *stazioni* che invitino a camminare, ma anche a fermarsi e riflettere. La montagna ci chiede di percorrerla lentamente, senza fretta, rimanendo in silenzio, ma entrando in dialogo e sintonia con il paesaggio naturale, con un ascolto che va in profondità, oltre il dato visibile. La montagna spesso offre l'opportunità di vivere esperienze estetiche di fronte a rocce e a vette apparentemente inanimate, ma che ci invitano a rientrare in noi stessi, facendo diventare noi stessi paesaggio.

Pensieri tra le rocce è un'iniziativa che i promotori si augurano possa contribuire ad aumentare l'interesse per uno degli angoli più belli e singolari delle terre alte, costituendo così un tassello importante per la progettazione di un *Museo Diffuso di Forno Alpi Graie*, obiettivo che è finalmente in fase di avvio. *Pensieri tra le rocce* è sostenuto e patrocinato dal Glsm-Accademia di arte e di cultura alpina, dagli *Amici di Forno Alpi Graie* e dalla Biblioteca Comunale di Cantoira Pietro Alaria. La mattinata è stata piacevole e istruttiva. Non mi è parso di percorrere una *via crucis laica*, ma una *via lucis spirituale*, che ci invitava a riflettere sul senso della vita, sulla mia certezza assoluta che noi, in realtà, non siamo materia, ma siamo essenza spirituale chiamata a fare un'esperienza corporea per evolverci, imparare a liberarci dal superfluo, gioire anticipatamente dell'infinito che ci attende dove, sono sicuro, ci illumineremo di immenso. L'immagine della montagna su cui arrampicarsi simboleggia il cammino di ogni vivente, cammino che induce inevitabilmente a riflessioni che sono estetiche, ma anche etiche, sociali, spirituali e religiose.

Del resto l'alpinismo autentico, nella sua evoluzione attraverso il tempo e le culture, ha inciso profondamente sulla percezione dello spazio geografico alpino, trasformando l'orrido in sublime, anche se questa intuizione è particolarmente legata al *romanticismo* e all'*idealismo*, movimenti sempre alla ricerca dei significati occulti mitico-simbolici o estetici poetico-retorici. E poi la storia culturale dell'umanità insegna che ci sono *topoi privilegiati*, *luoghi dell'evocazione*, ove la natura desidera comunicarci qualcosa di essenziale che ci sostenga

nella nostra ricerca d'infinito.

Che bello se il Vallone di Sea potesse imporsi all'attenzione di geografi, antropoidi e paesaggisti, come uno dei rari spazi delle Alpi dove l'esperienza estetica sublimata dal potere evocativo delle *strane rocce* ha portato a una produzione immaginifica e alla creazione di un vero e proprio *paesaggio letterario*. Un'esperienza che coincide con il periodo noto come *Antiche Sere* di Gian Piero Motti (1978-1983), in cui l'attribuzione di significati mitico-simbolici a parti dello spazio, come le pareti rocciose, le trasforma in *luoghi* che generano paesaggi. Le pareti del Massiet, note oggi come *Trono di Osiride*, *Specchio di Iside* o *Reggia dei Lapiti*, nell'idea di Motti fanno riferimento a testi teoretici come *I discepoli di Sais* di Novalis o alle *Antiche Sere* di Norman Mailer, il cui messaggio è chiaro: la natura invita l'uomo ad ascoltarla e a ricordarsi di essere lui stesso *natura vivente*.



Vallone di Sea, le pareti del Massiet

Tornando indietro vedevo stagliarsi in alto il nostro santuario, arroccato sulla parete come un'oasi di rocce e di natura, e lo ammiravo nella sua linearità e essenzialità. È da sette anni che questo luogo dello spirito che evoca avvenimenti di trecentonovanta anni fa, riempie i miei giorni per sei mesi all'anno. È stato davvero un dono che la vita, piena di benevolenza, mi ha offerto perché continui a scalare oltre le montagne di pietra, anche e soprattutto le vie della solidarietà e della compassione.

Don Sergio Messina



Uno dei pannelli del percorso

La voce del Santuario di Forno Alpi Graie è il giornalino di collegamento di pellegrini e affezionati al Santuario di Nostra Signora di Loreto, situato all'imbocco del Vallone di Sea nel comune di Groscavallo a 1340 metri sul livello del mare.

Viene pubblicato due volte l'anno (Maggio/Apertura; Dicembre/Natale); è spedito in abbonamento postale, reperibile nel tempo di apertura del Santuario, visionabile e scaricabile gratuitamente in internet, al sito www.santuariofornoalpigraie.it. Sono benvenuti i contributi di testi o immagini di chi desidera fornirli al responsabile del Santuario, don Sergio Messina, sacerdote della diocesi di Torino responsabile della Caritas dell'Unità Pastorale 31 e collaboratore parrocchiale a Mezenile, Pessinetto e Traves.

Aggiornamenti su impegni pastorali, conferenze, incontri di don Sergio si possono trovare sul sito www.accoglienza.it alla voce *Appuntamenti con don Sergio*. Sul canale *VO.L'A onlus* di [youtube](https://www.youtube.com/) si possono ascoltare le sue omelie dell'Eucarestia domenicale. Su [Facebook](https://www.facebook.com/) è presente la pagina **Amici del Santuario di Forno Alpi Graie** curata da padre Mario Durando.

Stampa: Artigrafiche M.A.R. snc Castelnuovo Don Bosco - info@artigrafichemar.it - 011 99 27 294



Il Natale di Madre Teresa

Erano le 23,30 della notte di Natale. Dal primo piano, dove c'è la cappella, si udivano i canti della veglia. Ci affacciammo timorosi e Madre Teresa, che ci aspettava, ci venne incontro. L'impatto con questa piccola donna ti sconvolge, è d'una semplicità limpida: ci sembrò d'essere intorno ad un piccolo, prezioso scrigno gonfio d'amore.

Nella sua sala delle udienze, un piccolo cortile interno con muricciolo in pietra, faceva freddo e, mentre ci parlava, ci accorgemmo che era scalza. Quando ci introdusse nella cappella, ci pregò di cantare una laude in italiano. Uscì fuori un «*Tu scendi dalle stelle*», più pianto che cantato. Don Nesi, e altri due sacerdoti che facevano parte del gruppo, concelebrarono la messa con alcuni preti locali. Circa 300 suore di Madre Teresa stavano sedute in terra, ed erano scalze. Solo per noi furono portate delle panche che ci misero subito a disagio, mentre le nostre comode scarpe ci bruciavano sotto i piedi. Durante la messa, Madre Teresa, confusa tra le sue suore, stringeva a sé alcuni bambini handicappati. Il cane della casa madre, Kala Shaitan (diavolo nero), abbaiva indisturbato entrando perfino in chiesa. Un agnello belava in continuazione. Frequenti colpi di tosse uscivano dai toraci debilitati di molte suore, rompendo i rari silenzi della chiesa.

Le finestre, aperte sulla strada principale, lasciavano entrare gli assordanti rumori di Calcutta, mentre si udivano grida di gente alcolizzata.

Nella commozione generale del Gloria, mentre i volti delle suore si illuminavano di gioia, notai Madre Teresa che stava asciugando la bocca di un ragazzo particolarmente agitato. Mi sembrò allora che ci fosse più aria di Calvario che di Betlemme e che per Madre Teresa, Gesù nascesse a Calcutta, già Crocifisso. La osservai mentre si comunicava e, subito dopo, mentre riabbracciava i suoi ragazzi quasi volesse dividere con loro il Prezioso Pane. Capii la sua frase: Gesù si fa pane e si fa fame ogni giorno.

Con questo non si creda che per Madre Teresa non ci siano né silenzi né preghiere. Estremamente gelosa di queste due virtù, riesce a pregare alcune ore al giorno, con un'ora di adorazione e, i suoi silenzi interiori sono certamente sublimi: viene da pensare al silenzio di Maria, sotto la croce, mentre il mondo Le si rovesciava attorno.

Calcutta è veramente una città-Calvario, dove tutti i peccati dell'uomo sembrano esplodere. Da questo abbraccio totale alla croce di Cristo madre Teresa non si può staccare, nemmeno per Natale.

Mario Bertini

«È Natale ogni volta che sorridi a un fratello e gli tendi la mano. È Natale ogni volta che rimani in silenzio per ascoltare l'altro. È Natale ogni volta che non accetti quei principi che relegano gli oppressi ai margini della società. È Natale ogni volta che spera con quelli che disperano nella povertà fisica e spirituale. È Natale ogni volta che riconosci con umiltà i tuoi limiti e la tua debolezza. È Natale ogni volta che permetti al Signore di rinascere per donarlo agli altri» (Madre Teresa).



Vignetta di don Giovanni Berti

Appuntamento al Santuario

Per molti l'ascensione estiva al Santuario è un appuntamento. Non tanto di lavoro, a cui in qualche modo ti senti obbligato. Più un incontro tra innamorati, al quale non mancheresti per nulla al mondo. Sì, forse c'è un po' d'interesse: il posto è bello, l'aria è frizzante e il buon Dio generoso, o almeno corretto. Ma già ai primi scalini ti accorgi che hai scelto tu di esserci, e vuoi arrivare in cima.

L'appuntamento te l'ha dato la tua storia: hai conosciuto Forno grazie alla tua famiglia, alla tradizione, agli incontri fatti. Però c'è stata quella volta in cui hai concesso a Dio la possibilità di entrare nella tua vita. Lui, che è «l'invisibile evidente» (V. Hugo), «sta alla porta e bussava» (Apocalisse) e non invade gli spazi del libero arbitrio umano, ha ricevuto dal tuo cuore e dalla tua mente l'opportunità di essere preso in considerazione.

E Forno è uno dei luoghi in cui tutto ci ricorda che Dio vive, parla, agisce. E la Madonna è soltanto il suo tramite più vicino, affettuoso, materno. Ne abbiamo bisogno, come il pane, anche se riusciamo a distrarci in mille modi, rinviando, aspettando, allontanando... la gioia che ci può donare.

Nell'estate dell'anno della pandemia, pure il coronavirus ha concesso una tregua e in qualche modo ha favorito gite fuori porta e vacanze locali. Ma chi è salito qui ha detto sì all'appuntamento dell'anima, e le restrizioni sono sembrate un'occasione per sintonizzarsi meglio con la parte migliore di sé, dove abita il divino.

Soltanto Dio è a conoscenza dei pensieri e dei moti interiori di uomini e donne che, numerosi, sono giunti nello spazio sacro e silenzioso del santuario. Nella fede, siamo certi che li ami, li custodisca, e benedica ciò che è buono. Così come sappiamo che Lui ha tutte le risposte alle nostre domande, e, se cercato, si lascia trovare. Anche se non sempre siamo disposti a sentirlo ed ascoltarlo.



Confessioni al tempo del COVID, 8 settembre 2020

Così al Santuario quest'estate ci ha parlato con l'incedere rumoroso dell'acqua del torrente, con i passi oranti o meditanti della gente, con le pietre smussate e incastonate nella roccia, con la gentilezza di chi era addetto all'accoglienza e al ristoro, con i segni delle apparizioni e dei miracoli testimoniati... ma soprattutto ci ha parlato con il raccoglimento, l'ascolto ed il silenzio; e con la Parola proclamata e interpretata, alla luce dell'esperienza di don Sergio, affinché fosse reale, concreta, incisiva per ciascuno di noi.

Mi colpiscono sempre, scendendo un po' più velocemente della media, i discorsi che capto dai fedeli, che spesso sottolineano cose sentite a cui non avevano pensato prima, pur essendo liberi di dividerle oppure no.

Dio è di casa ovunque, ma noi esseri umani abbiamo bisogno di strumenti e situazioni che ne facilitino l'incontro. Da secoli il Santuario è uno di questi, e l'opportunità si perpetua.

Credo che a tutti i fruitori non sia sfuggita la considerazione che il Santuario è vivo grazie alle persone che hanno deciso di risiedervi durante i mesi estivi, mettendosi a disposizione e a servizio dei visitatori. È certamente una grazia, ma anche un segno dei tempi. Nonostante lo svuotamento delle chiese e la disaffezione alle pratiche religiose, gli animi sensibili continuano e continueranno ad esistere. E, se discepoli di Gesù di Nazaret, saranno lievito nella pasta, sale della terra, luce del mondo. Deo gratias.

Daniele Fornelli



Michele Giacobino, sospinto sull'ultima rampa della strada al Santuario

In memoria e ringraziamento

Caro Michele, dopo lunghi anni di sofferenza sei arrivato all'epilogo del tuo percorso terreno in un momento quanto mai triste e difficile, a causa della pandemia che ha colpito il mondo intero, sconvolgendo le nostre vite e le nostre abitudini, e negandoti pure l'ultimo abbraccio dei tuoi cari. Mi consola però la certezza che il Padre Celeste non ti ha privato del suo Amorevole Abbraccio.

Rivedendo il mio vissuto accanto a te, provo sentimenti di gratitudine verso il buon Dio per averti messo sul mio cammino e fatto diventare mio compagno di vita per ben 54 anni: compagno veramente speciale quale eri tu. Con te ho amato ancora di più la vita, mi hai fatto apprezzare e godere bellezze che non conoscevo, spazi immensi nello scenario meraviglioso delle tue montagne; ma soprattutto sei stato amico e confidente insostituibile, sempre pronto all'ascolto di ogni mio problema.

L'armonia e l'amore della tua famiglia sono stati obiettivi a cui non hai mai rinunciato. Sei stato un padre affettuoso e presente, un animo sensibile sempre ben disposto ad aiutare chi era nel bisogno. Il vangelo di Gesù è stata la fonte da cui alimentavi il tuo essere uomo onesto e buon cristiano.

Ora che la tua anima vive in una dimensione di pace, di gioia senza fine, veglia su di noi. Il tuo ricordo rimarrà nei nostri cuori per sempre. Come tua volontà abbiamo disperso le tue ceneri nel Vallone di Sea, accanto al santuario dedicato alla Madonna di Loreto a te molto cara. Riposa in pace e prega per noi.

Ringrazio, a nome mio e dei miei figli, i tanti amici, familiari, parenti, sacerdoti, monache che in questo lungo periodo di malattia di Michele mi hanno sostenuto con affetto, preghiere e amicizia vera. Un'amicizia che diventava presenza concreta in molte situazioni di bisogno. Grazie di cuore a don Sergio e a Marina per aver condiviso questo momento con noi.

A te, caro Michele, il nostro abbraccio spirituale.

Tua moglie Rina

La targa dedicata a don Riccardo posta il 15 giugno all'inizio della scalinata



In ricordo di Don Riccardo Ferrara

Riccardo Ferrara, morto il 13 febbraio 2019, era nato a Torino il 27 marzo 1933. Ordinato sacerdote il 29 giugno 1956, iniziò il suo ministero sui monti, come viceparroco a Viti per quattro anni. Sarà anche viceparroco a Sommariva del Bosco e a Gesù operaio a Torino. Nel mese di settembre del 1970 diventa parroco di Groscavallo. Lo sarà per 44 anni. Nel 1974 assume anche la funzione di Rettore del Santuario Beata Vergine di Loreto di Forno Alpi Graie. La riconoscenza unanime dei suoi parrocchiani e dei pellegrini si fa ora preghiera, per affidarlo alla vera roccia che è Cristo Signore, perché lo accompagni nell'ultima scalata al Padre misericordioso. Possa trovare nel suo abbraccio quel calore e quella tenerezza che sembrava rifuggire, ma che continuamente ha invocato dalla Madonna di Forno.

Eugenio Graneri. Un'anima bella in tempi martoriati

39 anni. Come il reverendo Martin Luther King o il teologo Dietrich Bonhoeffer. Forse pochi, ma sufficienti a lasciare il segno in un secolo martoriato, testimoniando la fede e le virtù cristiane.

Sulla sua tomba a Ceres Eugenio Graneri è descritto come «Grande Invalido di Guerra - Reduce da Buchenwald - Terziario Francescano». La sua storia è ben raccontata da don Sergio Negro in un libro che porta semplicemente il suo nome.

A noi che abbiamo avuto la fortuna di non incrociare le brutalità della guerra, se non in qualche film o documentario, le vicende di Eugenio lasciano attoniti. Più di tutto colpiscono la sua resistenza e resilienza, innervate dalla fede e dalla preghiera. Alla sua indole mite e sensibile si sposa la scelta di non coltivare odio o vendetta, ma di spendere ogni momento della vita che gli rimane per il bene delle persone che lo circondano.

Eugenio nasce il 29 luglio 1919 con un cognome blasonato, originario proprio del suo paese, Ceres. La sua famiglia, semplice e contadina, lo indirizza al lavoro agrario tipico della montagna: la legna, il fieno, pochi animali, l'orto. Gli è costato lasciare l'apprendistato da sarto, e forse anche il sogno cullato durante un corso di Esercizi Spirituali di diventare frate francescano. Ma si rimette alla volontà della famiglia e del parroco, che certamente contano su di lui, dato il carattere gentile e la disponibilità d'animo.

Come consuetudine i 21 anni lo chiamano al servizio di leva a Chieri ma dopo pochi mesi coincidono con l'ingresso in guerra dell'Italia e lo vedono telegrafista in Albania. Quasi tre anni discreti, in amicizia con i commilitoni (che in una lettera alla famiglia chiama *fratelli*) e nel rispetto della gente del luogo, interrotti dall'unica licenza, prolungata per convalescenza, che gli consentirà di passare a casa l'estate e l'autunno del 1942.

La notizia dell'armistizio dell'8 settembre 1943 è sul momento accolta con gioia, ma ben presto lascia il dubbio sul da farsi. Fuggire con le armi o attendere nuovi ordini? Scriverà: «Noi vedevamo già le nostre case, dimenticando che eravamo oltre mare, in terra straniera, in mano ai nostri alleati di ieri, diventati oggi nemici». Le pagine del suo diario raccontano di dubbi e promesse. I tedeschi dicono di scortarli in patria, ma è una marcia forzata, nella quale Eugenio è spesso febbricitante. La solidarietà dei compagni (l'amico Aldo Borsotti passerà una notte senza camicia per avergliela ceduta asciutta e calda) allevierà le fatiche più grandi, mentre al confine jugoslavo saranno invitati a entrare nelle SS, prendendo un sentiero a destra. «Non vidi nessuno passare a destra», annota Eugenio.

A questo punto sono loro requisiti armi e viveri, e, ormai prigionieri, vengono tradotti in treno verso destinazione ignota, attraversando Bulgaria, Romania, Ungheria. Col senno di poi commuove la gente di campagna che butta sul treno pane e cibarie; o gli studenti bulgari che in francese esortano i viaggiatori a fuggire, nonostante la sorveglianza. E poi le paure che si trasformano in realtà, quando giunti in Austria, anziché puntare verso il Brennero, i convogli salgono verso la Germania.

Dopo 17 giorni di viaggio, il 7 ottobre 1943 Eugenio e i suoi compagni entrano nel lager di Zighenain. Lunghie file di baracche e fili spinati che le dividono e ricoprono. Camerate militari, con cuccette a tre piani; rancio costituito da un mestolo di brodaglia con rape, patate e miglio a pranzo; un pezzo di pane e 20 grammi di margarina a testa a cena. Tra i nuovi compagni divise da marinai, bersaglieri, fanti, tutto «quello che era stato l'esercito italiano». E poi russi (mongoli) e francesi. Dopo pochi giorni vengono assegnati a lavori diversi, spesso nelle fabbriche belliche della città industriale. Eugenio, date le precarie condizioni di salute, viene impiegato nella pulizia delle baracche e nell'aiuto della cucina, consentendogli di potersi cibare di qualche patata lessa in più.

Intanto ogni sera l'urlo delle sirene mette in guardia dai bombardamenti. Eugenio non scorderà più la notte del 22 ottobre, le tre ore e mezza nel rifugio con il cuore in gola, nell'inferno di gemiti, sospiri e grida di spavento, «abbracciati e sudati come se fossimo chiusi in un sommergibile», tra lampi, boati e oscurità totale, ricoperti dalla terra sollevata dallo spostamento dell'aria. Anni dopo scriverà a un ami-

co: «Quella notte ho invocato Santa Cristina, è stata lei che mi ha salvato».

Dopo l'una possono finalmente uscire, per scoprire che le loro baracche sono state interamente distrutte. Assegnati a un campo dalla parte opposta della città, attraversano piazze dove si allineano i cadaveri tolti dai rifugi, spesso asfissati e contorti nello spasimo della morte. Annota Eugenio: «E io penso: ma perché tanta strage? Come farà il Signore a perdonare tante atrocità?».

Dopo un mese di lavoro per sgombrare corpi e macerie della città di Kassel, Eugenio è sfinito. Febbre, insonnia, sudori. Dopo giorni dalla sua richiesta di una visita medica, un dottore in borghese si limita a interrogarlo e, di fronte al suo dubbio di aver contratto una febbre malarica, lo destina all'infermeria di Zighenein. È l'ultimo saluto ai suoi amici: «Se io non ritornassi più a Ceres, dite ai miei cari quanto vivo sia sempre stato in me il loro ricordo».

Sparita la febbre, finalmente il 1 dicembre 1943 ha la possibilità di scrivere a casa. Annota sul diario che è una lettera di bugie, sia per non aumentare il dolore dei genitori, sia per passare il controllo tedesco che avrebbe cestinato qualsiasi descrizione all'esterno dell'amara verità. È felice quel giorno e prega affinché almeno per Natale possano giungere dopo tanti mesi sue notizie alla famiglia.

Ormai convalescente, a pochi giorni da Natale torna un po' di serenità. Viene inviato a lavorare al campo di Wetzlar, come operaio al tornio in una fabbrica di cannocchiali. Un lavoro di dodici ore al giorno in posizione eretta, con fortissimi mal di capo provocati dal caldo e dagli odori dell'olio bruciato. Ma almeno la baracca è pulita e tranquilla, «con una buona stufa». Qui può ricevere corrispondenza e, nella primavera 1944, un pacco da casa con farina gialla, burro fuso, cioccolato, gallette e due paia di calze! Scrive che «i prigionieri dell'Italia meridionale per tutto il tempo della prigionia non poterono ricevere né posta né pacchi. A costoro, che dormivano nella mia camerata, ho sempre distribuito qualcosa per evitare un grande dolore». Su giacca e calzoncini blu da operai a loro distribuita timbrano la sigla «I.M.I.», cioè Italiani, Militari, Internati. Tra di loro la traducono con «Italiani, Martirizzati, Ingiustamente».

Il suo diario si interrompe, ma ci restano le lettere commoventi del 1944 conservate dai beneficiari. Nonostante non parli esplicitamente della sua condizione, traspare la fede e la volontà di restare buono. «Cara mamma, fatti sempre coraggio, aggrappati alla fede come faccio io e vedrai che non ti mancherà la forza necessaria per superare questa dura prova». «Coraggio che Dio vede... sono rassegnato nell'attesa, stretto alla Croce che giorni in cui viviamo; sempre prego e specialmente nella S. Messa ricordo tanto tutti». «Che il buon Dio mi mantenga buono, sempre, perché possa meritare un presto ritorno ai miei cari».

Intanto Eugenio passa in altri campi, fino all'ultimo, Buchenwald, a qualche chilometro da Weimar. Non ne parlerà quasi mai, dando notizie vaghe per non far soffrire troppo chi lo ascolta. Qui le baracche hanno la terra per pavimento e mancano di finestre e acqua corrente. Le cuccette, 180 cm di lunghezza, 120 di larghezza e 60 di altezza, sono destinate fino a cinque persone. Il vestito degli internati è il famoso *pigiama a righe*, spesso a brandelli; il cibo una zuppa acquosa e un tozzo di pane secco; il lavoro in un'officina di munizioni o nella cava di pietra.

Due mesi prima della fine della guerra, il campo è evacuato. I sopravvissuti vengono caricati su un convoglio di carri bestiame aperti, 120 per vagone. Ormai anche i tedeschi allentano la guardia ed Eugenio con altri riesce a fuggire a 60 km da Praga e subito curato da una famiglia di contadini. Finisce in un lazzaretto dove prestano cure sommarie e finalmente è rimpatriato. L'amico Tonino che lo accoglie a Torino così lo descrive: «Era di una magrezza indescrivibile: una grossa scarna testa, sostenuta da un esile collo, trovava sede tra le ossa coperte della sola pelle. Come calzature due fondi ricavati da vecchie coperture di rotabili, tenuti aderenti ai piedi, spellati e sanguinanti, con lacci di fortuna. Dopo esserci guardati l'un l'altro con gioia e dolore ci abbracciammo forte». Il giorno seguente, rivestito e rifocillato, torna a Ceres, accolto dai suoi cari e dai compaesani con la banda in testa. È maggio 1945.

Le condizioni di salute di Eugenio si risollevarono a stento. Si susseguono attacchi pleurici, costringendolo a ricoveri prolungati in ospedale. Anche lì continua a sorridere e a testimoniare la sua fede. Scrive alla madre di un suo ex compagno di prigionia: «È dal luglio '45 che sono ammalato, ma non mi sono mai perduto d'animo; il mio sentimento profondamente religioso mi ha sempre sorretto e mi è stato di estremo conforto, anche se non ho mai temuto la morte che immette nella gloria del Signore. Ho 27 anni, la vita non ha avuto ancora per me un sorriso, ma pure io mi sento in certi momenti ugualmente lieto e ringrazio il Signore per tutto quanto mi ha dato».

Operato a Roma nel '49, continuerà a periodi alterni la permanenza in ricoveri, sanatori e ospedali, fino agli ultimi tre mesi e mezzo di vita al San Luigi di Torino a fine '58.

In quei dieci anni avrà cura della propria anima, spesso nel raccoglimento e nella preghiera silenziosa. Ripetutamente salirà al nostro Santuario di Forno, a quello di Martassina e parteciperà agli Esercizi per laici al Santuario di Sant'Ignazio. Si recherà in pellegrinaggio a Loreto, a Lourdes, a Vicoforte e per tre volte a San Giovanni Rotondo, riuscendo a confessarsi da padre Pio. Avrebbe voluto restare come frate infermiere presso la Casa Sollievo della Sofferenza, ma il consiglio di padre Pio è quello di restare presso casa, da laico del Terz'ordine francescano.

Indossa l'abito il 3 luglio 1955 ed è puntuale e fedele agli incontri di gruppo, spesso indicato come modello per il fervore con cui vive la regola. Non è di molte parole, ma a detta di chi lo frequenta, emana qualcosa di straordinario, a partire dal suo sorriso umile, sincero, fermo in Dio. Sa dire una parola buona, edificante, a luogo e tempo conveniente. Quando la salute glielo permette serve come infermiere padre e zii. Esorta le autorità ad aprire un ospizio per i vecchi e offre le sue sofferenze a Dio per ottenerne la grazia.

Avvicinandosi la sua ora, trova il modo di lodare il Signore per aver provveduto a fargli incontrare buone persone, cari amici e cure amorevoli. Benedice l'ingresso in sanatorio dove c'è una «bella chiesa interna, non fredda e tanto raccolta». Dispone funerali semplici e brevi, perché le persone intervenute non prendano troppo freddo. Lascia i doni natalizi ricevuti ai compagni di camera, perché festeggino la sua dipartita. E prega fino all'ultimo respiro, all'alba del 20 dicembre '58.

Un paio d'anni prima aveva scritto all'amico Tonino: «Non cerchiamo quaggiù troppa pace; finché siamo vivi e per di più sani, ci sarà sempre da lottare: la pace è una parola troppo grande che tutti vogliono e che tutti fuggono. Io la trovo pregando, comunicandomi e, mettendomi in pace con me stesso... sento che mi fa bene al cuore, mi tiene tranquillo e mi prepara a quell'esame a cui tutti un giorno saremo chiamati».

Pierfortunato Raimondo



Eugenio Graneri

Nonostante abbia poco più di cinquant'anni, ricordo ancora a memoria molte delle litanie in latino, sentite dalla voce cadenzata di Virginia, l'anziana catechista della borgata valligiana dei miei nonni che *marcava* il Rosario nelle sere d'estate. Ovviamente, bambino, non vedevo l'ora che arrivasse il turno della *Regina pacis* a terminare quella fila di *Ora pro nobis* che non finiva più!

Allora non sapevo che le litanie (= invocazioni alle divinità fatta da un'autorità religiosa, a cui l'assemblea risponde con parole semplici e predefinite) sono un'antichissima preghiera, già presente in epoca precristiana (ad esempio tra gli Egizi). Né che quelle dedicate a Maria già nel XII secolo erano più di 70, anche se dal XVI secolo si diffondono quelle cantate nel Santuario della Santa Casa di Loreto (*lauretane*), abbinate al Rosario da papa Pio V dopo la battaglia di Lepanto (1571). Ultimamente ho scoperto che solo il papa può aggiungere altri titoli mariani all'elenco. Lo ha fatto Francesco quest'anno (*Madre della Misericordia, Madre della Speranza, Conforto dei Migranti*), Giovanni Paolo II nel 1995 (*Regina delle Famiglie*) o Paolo VI nel 1965 (*Madre della Chiesa*).

È probabile che Maria di Nazaret, viva presso Dio, sia onorata da queste forme di devozione terrene, fatte certamente col cuore e in buona fede. Per amore della Storia e nel rispetto delle testimonianze più antiche che ci parlano di lei, con don Sergio è venuta l'idea di raccogliere un altro breve elenco comprendente i titoli che il Vangelo le attribuisce e che lei stessa ha accolto e gradito.

1) **Vergine** (Lc 1,27). Nonostante la teologia abbia spesso legato il titolo all'illibatezza sessuale di Maria, il termine greco si riferisce alla condizione di fanciulla. Maria è presumibilmente una dodicenne (questa è l'età del primo fidanzamento nella tradizione ebraica dell'epoca) che vive con i genitori e può incontrare lo sposo, che essi hanno scelto per lei, soltanto in loro presenza. Ci pare poco che il «sì» alla Vita di una ragazzina abbia cambiato il corso della storia? Eppure tutti, con i propri sì, hanno l'opportunità di cambiare qualcosa attorno a sé!

2) **Sposa di Giuseppe** (Lc 1,27). Non sappiamo molto di quest'uomo, se non che era «giusto». Non c'è un complimento migliore nell'ebraismo, ma il Vangelo ci fa capire che non si limitava ad ubbidire alle regole. Poteva ripudiare quella ragazza apparentemente infedele, esponendola alla lapidazione. Invece si prende cura di lei e di quel bambino, condividendo gioie (la presentazione al tempio) e dolori (la fuga in Egitto), dubbi (Gesù dodicenne al tempio) e valori (laboriosità e fede). Maria sa stare al suo posto, fedele, subalterno e servizievole, eppure così incisivo nell'educazione di Gesù.

3) **Membro della famiglia** (Lc 1,36). Sappiamo che Elisabetta è parente (cugina, secondo la tradizione) di Maria. Il Vangelo ci dice che Maria «andò in fretta» verso la città di Giuda dove lei abitava, certamente per esserle d'aiuto. Nonostante la propria gravidanza, si mette generosamente a disposizione delle esigenze dei familiari. Non ci stupisce questo legame nella tradizione ebraica, molto legata alla stirpe (tutti sanno a quale delle dodici tribù di Israele appartengono).

4) **Piena di grazia** (Lc 1,28). Letteralmente «riempita di Grazia», cioè favorita dalla molteplicità dei doni di Dio. La giovane Maria non si monterà mai la testa, da brava *anawin*: sa che il bene che custodisce – prima del figlio, il suo carattere, le sue scelte, i suoi

valori – non è merito suo. A lei il compito di lasciarsi guidare dalla fede, tenendo dritta la direzione della volontà di Dio, anche quando tanti (o tutti) gliene indicano una diversa, magari più semplice o ragionevole. Ma, come dice il profeta, i suoi pensieri non sono i nostri pensieri (cf Is 55,8)! L'amore più grande va oltre le convenienze e le convinzioni umane.

5) **Madre di Gesù** (Lc 1,31; Gv 2,1). In molte culture, al pari di quella ebraica, è la maternità a dare valore alla donna. Al di là delle circostanze complicate, un figlio è sempre una benedizione, perché apre al futuro quella famiglia e quella società. Ancor più un figlio che fin dal nome (Gesù = Dio salva) ricorda all'umanità l'azione di Dio. Dio salva sempre e comunque, ma occorre che gli uomini gli permettano di farlo, seguendo nel concreto le sue vie. Gesù le mostrerà pienamente: fedeltà, verità, fraternità. Dio ha già offerto gratis ciò che permette di vivere, ma gli uomini spesso preferiscono accaparrarselo piuttosto che dividerlo.

6) **Serva del Signore** (Lc 1,38). Ecco ciò che Maria pensa di se stessa, ciò di cui va fiera. È questo il titolo che fiorisce sulle sue labbra e che desidera davvero, perché non può essere frainteso: *serva*, o ancor meglio *schiaiva*. Un appellativo che non gonfia, ma inchina: quanto vorremmo incontrare chi si pone così! Con prontezza e umiltà, Maria dice: «sono a disposizione» perché a che *servirebbe* la vita se non fosse a servizio? E quale servizio più grande di quello del Signore? Non ci stupisce che suo figlio, da grande, si identificherà con il Servo del Signore del secondo Isaia.

7) **Benedetta fra le donne** (Lc 1,42). Elisabetta si fa portavoce dell'umanità che tante volte *dirà bene* di Maria, riconoscendo in lei la beatitudine (v. 45) di chi è aperto e disponibile alla misteriosa azione di Dio. Elisabetta può capirla perché è ciò che ha constatato in se stessa, prima sterile e poi madre del Precursore. Noi sappiamo che questa benedizione non è soltanto gloria, ma porta con sé come retro della medaglia, la croce: la «spada» che le «trafiggerà l'anima» (Lc 2,35) non è soltanto la perdita del figlio, ma le innumerevoli sofferenze che la scelta della sua via comporterà. È spesso il destino mondano di chi è mite, sensibile, sincero.

8) **Credente** (Lc 1,45). Elisabetta benedice colei che «ha creduto nell'adempimento di ciò che il Signore le ha detto». Non ha messo in dubbio la sua potenza, capace di ciò che sembra umanamente impossibile. Ma soprattutto ha continuato a credere nella sua misericordia: la fedeltà alle promesse, il soccorso al popolo, il capovolgimento delle certezze dei superbi e il favore restituito agli umili, ai miti, a chi si sente piccolo davanti a Lui. Nelle parole del Magnificat (peraltro modulate sul cantico di Anna, madre del profeta Samuele, cf 1 Sam 2,1-10) risuona la sua fede, ma si riconoscono le beatitudini che Gesù indicherà ai suoi discepoli.

9) **Custode e meditante** (Lc 2,19; Lc 2,51). Il Vangelo riporta queste annotazioni su Maria dopo aver narrato la nascita di Gesù e l'adorazione dei pastori; e ancora dopo l'episodio di Gesù dodicenne al Tempio. Situazioni di dubbio e di prova, che davano molto da pensare. Come può il figlio dell'Altissimo, destinato al trono d'Israele, avere come culla una mangiatoia e come dignitari dei nomadi infedeli alla Legge e reietti? Quale onore deve al padre e alla madre terreni l'invitato di Dio? Maria accoglie la realtà senza forzarla, la custodisce nello scrigno del cuore. Sa che, a suo tempo, porterà frutto. E anche lei sarà pronta.

10) **Madre dei discepoli** (Gv 19,26). Per l'evangelista Giovanni, Maria si fa discepola del proprio figlio. Fin dalle nozze di Cana stimola e segue la sua missione (Gv 2,12). «Qualsiasi cosa vi dica, fatela» (Gv 2,5) è un messaggio che vale ancora per noi. Sotto la croce accetta il ruolo di madre del discepolo amato, e, per analogia, di tutti i discepoli. La sua presenza nella comunità cristiana delle origini è attestata da Luca nel libro degli Atti (1,14). Per la Chiesa, Maria è Assunta in Cielo presso Dio, e continua a vivere la propria maternità attiva, nella preghiera, per i cristiani di ogni tempo e luogo. Guardando il perpetuarsi di ricordi e devozioni, un affetto ricambiato.

Pierfortunato Raimondo



Il cuore del Santuario di Forno, 15 agosto 2020

LUOGHI MARIANI

Graglia

Il Santuario di Graglia (Biella) condivide con il nostro la posizione montana, la dedicazione a Nostra Signora di Loreto e l'origine nella prima metà del Seicento. Tutto inizia nel 1616 quando il parroco don Nicola Velotti, di ritorno da un viaggio in Terrasanta, progetta sulle montagne sovrastanti il paese un grandioso complesso architettonico chiamato «Nuova Gerusalemme» o «Palestina del Piemonte», comprendente 100 cappelle raffiguranti la storia sacra da Adamo fino all'Ascensione di Gesù al cielo. L'intento è quello di evangelizzare il popolo di Dio, nello spirito del Concilio di Trento e sulle orme di San Carlo Borromeo, a cui è dedicata la Chiesa costruita per prima sulla sommità del percorso. Nel 1617, a 800 metri d'altitudine, viene edificata una cappella dell'Annunciazione, costruita sulle misure della Santa Casa di Nazaret a Loreto e in cui venne posta una statua in legno di pioppo della Madonna Lauretana, che immediatamente diviene meta di pellegrinaggi. La morte del visionario sacerdote nel 1626 porta una battuta d'arresto ai lavori di edificazione delle cappelle. Le numerose grazie ottenute dai fedeli davanti all'immagine di Maria, portano uno dei suoi successori, don Agostino Dal Pozzo, a scegliere come centro di devozione quella cappella, inglobata in un maestoso santuario. Il progetto è finanziato dal Duca Carlo Emanuele II di Savoia ed elaborato dall'ing. Arduzzi nel 1659, ma i lavori procedono lentamente per mancanza di mezzi, guerre ed epidemie. Riprendono nel 1760 con don Carlo Gastaldi e in pochi anni la struttura assume il suo aspetto attuale: pianta a croce greca di 42 metri per 32 culminante nella cupola ottagonale alta 38 metri da terra, decorata con effetti prospettici da Fabrizio Gallari. La chiesa è completata, ai due lati, da edifici da adibire a ospizio per i pellegrini e abitazione del clero. Durante il periodo napoleonico il complesso è utilizzato come collegio imperiale, e ritorna luogo di devozione con il rientro a Torino del re Vittorio Emanuele I. Sono degli anni successivi il maestoso altare in marmo del maestro Catella di Lugano e lo splendido organo tuttora funzionante (uno dei migliori del Piemonte). Nel 1887 viene ultimata la facciata sud-est ed è degli anni '30 del Novecento la creazione del giardinetto esterno, con il caratteristico *burnel* (fontana) in pietra. Oggi il Santuario ha una struttura ricettiva con numerose camere, alcuni monolocali con angolo cottura e otto mini alloggi, tutti riscaldati. Nel periodo estivo accoglie gruppi giovanili nella sezione Ostello. Sul sito prolocosantuariodigraglia.it informazioni, fotografie e un'immagine sferica che consente di vedere l'interno del santuario a 360°.

Dell'idea originaria del Sacro Monte rimangono quattro cappelle ben conservate e i ruderi di altre cinque, lungo il sentiero che porta alla sommità del colle, alla chiesa di San Carlo. E, naturalmente, il progetto dettagliato, visibile sul sito appena indicato. Un'idea per un futuro altrove, chissà!

Laura Casetta

